

GIOIA! *confessioni*



Okay, vuotiamo il sacco. Buttiamoli fuori quei non detti che ci hanno reso le donne che siamo. **Lo sguardo delle madri disegna le figlie, per questo amarsi è un conflitto perenne.** Un gioco allo specchio che dura tutta la vita. Abbiamo provato a metterlo nero su bianco. Ecco le lettere aperte di tre giornaliste e tre scrittrici

di Paola Maraone - illustrazioni Sara Not

Una madre s'impone. In assenza e in presenza. E se non tutte abbiamo figli, tutte siamo figlie. Di chi ci ha messo al mondo sognando, inconsciamente, che da lei prendessimo tutte le qualità – e nessun difetto. Perché “come mamma ti ha fatto” non è solo un modo di dire. Lo sguardo di mamma ci costruisce (o sgretola) l'autostima, puntella le nostre sicurezze, disegna i contorni degli amori che avremo. «È lo scambio più intenso che esista, di ambivalenza estrema, di amore e rabbia, competizione, in cui l'adulta dovrebbe essere la regista e cercare di pulire da quello spazio sacro gli inquinamenti che vengono dal suo passato, in modo da non tramandare pesi. Ma non è facile», spiega Riccardo Musacchi, psicoterapeuta.

Né è facile, una volta cresciute, districare certi grovigli, curare le ferite che ci siamo procurate percorrendo – ostinate e obbligate – i cantieri malsicuri e, pure, pieni di promesse do-

ve si costruisce la relazione madre-figlia. Ma la scrittura può venire in aiuto: «Ho sempre pensato che quando si scrive venga fuori il ritmo dell'anima: quando si parla si mente, quando si scrive no. (...) È come tirare fuori da sé qualcosa di vitale e spaventoso, come un organo spiacciato sulla carta», ci folgora Simona Vinci nel suo *In tutti i sensi come l'amore* (Einaudi). **Una lettera alla madre come possibile terapia, per sciogliere in granelli di sabbia quel che sembrava cemento:** «La forma delle parole scritte è contenitore di quello che una forma non ce l'aveva, e perciò ci spaventava», conclude Musacchi. Il senso delle pagine che seguono è allora quello di un “cara mamma” collettivo: che io ti sia grata o che, per te, abbia sofferto, scrivere è – finalmente – il mio modo per dirtelo. Che tu mi legga o no, poco importa: importa, invece, che quel che mi ha per anni presidiato il cuore ora sia finalmente fuori da me. Nero su bianco. Vicino, ma lontano.



***Cara
mamma
ti volevo
dire...***

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GIOIA! *confessioni*

... non ti telefono perché mi manchi

Cara mamma,

ti volevo dire che se non telefono tutti i giorni, e a volte nemmeno tutte le settimane, non è perché non ti penso, mi sono dimenticata di te, «sono molto occupata», come mi dici. È perché non siamo mai state brave a parlare al telefono: c'è questo fatto che ci sovrapponiamo, prima di tutto, hai notato? Sembra di essere collegate via satellite. È tutto un: «Eh? Come hai detto? Ma mi senti?». Ma come mai, mamma, in tutte le altre telefonate parla uno e poi parla l'altro e nelle nostre parliamo insieme, nelle code dei discorsi una sull'altra, e bisogna ripetere quattro volte le cose e non basta, perché poi nella telefonata successiva è «ma tu mi avevi detto il 19. No mamma ti avevo detto il 9. Ah, non avevo capito». Questo, per prima cosa. Poi c'è che si parla solo di problemi, di appuntamenti, di questioni. È vero, me lo hai insegnato da piccola: quando qualcuno ti chiede come stai non è che voglia sapere davvero del tuo mal di pancia, o del tuo malamore. Quando uno ti chiede come stai si risponde «bene grazie» e si va oltre. Ma oltre dove, mamma? Se togli il mal di pancia e il mal di cuore restano solo le bollette, le pagelle, il Natale. Io mamma l'ho capito tardi, quando ho avuto l'età che avevi tu quando ero piccola io, come mai non mi piace chiamare al telefono. È stato quando durante un viaggio il tuo nipote ultimo mi ha detto: non mi chiamare al telefono, che mi viene da piangere perché ti sento ma non ci sei. Ecco. Ti sento e mi ricordo che non ci sei. Poi per carità: esserci è un lavoro, anche una fatica. Un impegno, diciamo. Però insomma, diciamo-celo sobriamente come siamo abituate: non ti telefono ma mi manchi. Cioè: non telefono perché mi manchi. Pronto? Hai capito? Come dici? Non mi senti?

Concita*

* CONCITA DE GREGORIO, CONDUTTRICE, GIORNALISTA E SCRITTRICE. IL SUO ULTIMO LIBRO È COSA PENSANO LE RAGAZZE (EINAUDI).



«Ho pensato che trovavi davvero tanta pazienza per fare le cose con me. **E io mica lo so se con un figlio ne avrei altrettanta.**

Anzi, temo proprio di no»

... mi dispiace se mi spazientisco

Cara mamma,

ti volevo dire che questa mattina ho aperto Instagram, e ho visto che avevi pubblicato una foto delle marionette di cartone che mi hai costruito quando ero piccola. E io quelle marionette non me le ricordavo più, chissà perché, però poi mi sono tornate in mente, e insieme a loro tutti i disegni, le maschere per Carnevale, le sculture di pasta di pane, persino il brucco cucito con gli scarti di pannolenci. Ho pensato che trovavi davvero tanta pazienza per fare quelle cose con me—tu che per la pazienza in fondo non sei poi molto portata—e io mica lo so se con un figlio ne avrei altrettanta. Anzi, temo proprio di no (figlio del futuro, sappilo: avrai una madre impaziente). Perché vedi, mamma, gli occhi belli azzurri come i tuoi non li ho presi, ma la pazienza viene proprio dal tuo lato della famiglia, questo è poco ma sicuro. Quella che ho io è la stessa che hai tu: mi si esaurisce in fretta, credo sempre di averne di scorta e invece no, come quando spero di avere ancora la moneta per un caffè e poi però il portafogli è vuoto. E allora volevo anche dirti che mi dispiace, se quando mi chiami mi spazientisco, non rispondo subito ai messaggi, a volte (spesso?) alzo la voce. Se non mi dedico a te quanto tu ti sei dedicata a me. Forse è così che fanno i figli, chissà, dici sempre che prima o poi lo capirò anche io. Intanto, prometto: questo sabato ti spiego come si mettono i filtri su Instagram, va bene?

Francesca*

* FRANCESCA BUSSI, GIORNALISTA DI GIOIA!

GIOIA! confessioni

«Tu eri sempre troppo e io dovevo essere poco. Tu esagerata io misurata. Tu appariscente io invisibile»



... se mi proietto al posto tuo, mi manca l'aria

Cara mamma,

volevo dirti che non lo so com'è successo. Com'è stato che per vent'anni di te non mi è importato niente. All'inizio era una simulazione particolarmente ostinata di adolescenza: femmina e di cattivo carattere. Ma ho ricordi asettici di insofferenze o ribellioni: come fossero solo una legittimazione anagrafica che dovevo dare alla mia urgenza di non vederti più. *Clac.* Mettere tra noi più distanza possibile. *Clac.* Non avere più niente a che fare con te. Volevo dirti che non lo so com'è successo. Com'è stato che sei sopravvissuta. Se mi proietto al posto tuo, mi manca l'aria. Ci penso mentre completo la mia trasformazione in madre di adolescente (femmina e di cattivo carattere). *Clac.* È un terrore secco: non c'è niente che potrò fare, quando mia figlia deciderà di farmi fuori. E non c'è niente che avresti potuto fare tu. Non era personale. Era che dovevo mettere il mio dolore da qualche parte, e tu eri lì. Te l'ho tirato addosso, e ho chiuso la porta. *Clac.* Volevo dirti che io lo so com'è successo. L'affronto più grave che mi hai fatto è stato nascondere il premio che avevo vinto col giornalino di Candy Candy, e poi non ritrovarlo più. Adesso è solo scemo – il mio preciso punto di sovrappensiero – ma allora sembrava la sintesi crudele di ogni inettitudine. *Clac.* Vent'anni dopo, tre nipoti fa, sei venuta a trovarmi al mare con una valigia di tutine taglia zero. Non eravamo molto in confidenza. Le hai sparpagliate tutte sopra al letto: una distesa di ciniglia irragionevole. Magnanima ho pensato che, magari, quel doloretto da mocciosa, potevo pure smaltirmelo da me. L'ho cercato: non c'era. Eri riuscita a nascondere, e non lo abbiamo trovato mai più.

Serena*

* SERENA LA ROSA, GIORNALISTA DI GIOIA!

... ho fatto di tutto per non essere come te

Cara mamma,

ti volevo dire che tutto quello che sono è fatto degli spazi vuoti del tuo essere: i tuoi presidi mancati, le parole che non hai detto, il coraggio che non hai avuto. Il non essere come te ha guidato la mia vita fino a qui: quello che sono stata da bambina – dura, introversa, silenziosa – e sono diventata da ragazza – seria, studiosa, poco incline agli sbalzi del cuore. Che non ho pianto per dieci anni, io, solo per non essere come te. Che, per non essere come te, non sono diventata neanche me stessa: c'era, da qualche parte nel mio carattere, prima che ci scambiasimo il primo sguardo, un germe di morbidezza che a causa tua io non ho potuto scoprire. Perché tu eri sempre troppo – troppo femminile, vanitosa, isterica, accomodante, frignona – e io dovevo essere poco. Tu esagerata io misurata. Tu appariscente io invisibile. Tu superficiale io profonda. Tu spensierata, io sofferente. Del perché io non potessi essere come te, dal primo sguardo che dobbiamo esserci scambiate – dovrà esserci stato quel primo sguardo in cui qualcosa tra di noi sia passato oltre la reciproca estraneità – perché da quello devo aver capito che non potevo essere come te: perché tu eri e sei sempre stata infelice. A lungo ho pensato che tu fossi debole; ma non c'è, nella debolezza, niente che io condanni, o rifugga. Io sono debole e lo sono diventata in altri modi, per altre vie. Non è la tua debolezza che mi hai insegnato a scansare, ma l'infelicità, l'essere in balia degli eventi, delle decisioni altrui; il non prendere mai il controllo delle situazioni, il vivere la vita di riflesso, di nascosto. La tua vita come una piega delle vite altrui. Sei stata una madre morbida, affettuosa – anche se credo che fossero altrove i tuoi momenti di gioia, fuori dalla maternità, dalla famiglia, dalla nostra casa. Di questo, dopo essere stata una bambina introversa, una ragazza dura, dovrei da adulta perdonarti. Di aver portato la tua leggerezza altrove, e di averci lasciato affondare, nella pesantezza della casa, nei silenzi che tu potevi scegliere di rifiutare e noi no, noi che eravamo solo bambine. Di questo, dovrei da adulta perdonarti. Di essere stata infelice.

Raffaella*

* RAFFAELLA SILVESTRI, SCRITTRICE IL SUO ULTIMO ROMANZO È LA FRAGILITÀ DELLE CERTEZZE (GARZANTI).

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GIOIA confessioni



... grazie, perché da piccola mi davi il latte scaduto

Cara mamma,

se ti dico che da piccoli ci davi il latte scaduto ti arrabbi. Però è vero, il latte era quasi sempre scaduto ed è successo anche di trovare i vermi nel riso. Se l'Accea stacca la luce alla tua casa, non è perché «sono tutti stronzi». Cioè sì, lo sono, però è anche vero che pagare le bollette è un'attività che da sempre ti suscita ansia e malumore. Quando a scuola i nostri compagni arrivavano con le merendine avvolte nella carta stagnola, noi tiravamo fuori banane nere schiacciate. Quando i miei insegnanti ti invitavano a parlare del mio progresso, ti irrigidivi perché la loro serata a tema "vino e formaggio" ti sembrava di cattivo gusto. Per non parlare di quando in America i genitori dei miei compagni di scuola ti hanno costretto a partecipare alla *bake sale* del Pta (*Parent-teacher-association*). Tu scalciaivi, ma io volevo una mamma come tutte le altre e ti ho supplicata di sfornare biscottini da distribuire alle partite di football della scuola. Queste cose te le ho dette tante volte, ma quello che non ti ho mai detto è: grazie, di tutti i vermi, del latte scaduto e di aver snobbato le riunioni del Pta. Ora che sono madre vado al saggio di nuoto di mio figlio anche perché penso che gli altri genitori ci rimarrebbero peggio di lui, se non mi vedessero lì con il cellulare. Mi chiedo come avresti reagito tu alla chat di classe. La nostra si chiama "Mamme imperfette", un insulto all'imperfezione. Sono tutte lavoratrici, però oltre a quello si svegliano alle 6, organizzano eventi, merende, aperitivi per i loro piccoli. Sono sane, presenti, si informano sulla provenienza del cibo, amano lo sport. Sono delle macchine da guerra. E il risultato è che io mi sento sempre inadeguata. Quindi ti prego insegnami la ricetta del riso con i vermi, sostienimi quando anche io ho il coraggio di sbraitare all'Accea pure se l'errore è il mio, o quando ti dico che il forno per me è un oggetto del demonio. Aiutami a imparare la grande arte di scegliere la propria strada senza dare retta a nessuno.

Chiara*

*CHIARA BARZINI, SCENEGGIATRICE E SCRITTRICE. IL SUO PRIMO ROMANZO È TERREMOTO(MONDADORI)

... non mi hai insegnato a diventare femmina

Cara mamma,

papà ti paragonava ad Audrey Hepburn. Anche ora, a settant'anni suonati, la tua bellezza, incontestabile e riluttante, è animata da una grazia inconsapevole. Limpida come la tua mente, estranea a malizie e retropensieri. Priva pure, perdonami mamma, di ogni *sense of humor*. La tua generosità è sconcertante, pericolosamente incline al sacrificio: «Sei come il pellicano che si squarcia il petto per i figli», scriveva papà in una delle tante poesie d'amore che ti ha dedicato, alimentando in noi abbondanti sensi di colpa. Devi aver pensato, nella tua virtuosa modestia, che questo dono toccasse in sorte a tutte. Nel tuo incondizionato amore, probabilmente mi vedevi simile a te. Non hai mai creduto di dovermi insegnare a diventare femmina, di illustrarmi le tante prosaiche corvée di manutenzione che ci si tramanda di madre in figlia. Non ti ho mai sentito nominare l'estetista o il parrucchiere, non ho mai visto tra le tue cose un rossetto, o una crema antirughe. C'era solo quella matita per gli occhi, verde o azzurra, con cui ogni mattina allungavi lo sguardo da cerbiatta. Da te non ho imparato, per imitazione, civetterie o seduzioni. Mi hai cresciuto come i miei fratelli maschi: a tutti e tre, con equanimità, hai insegnato a dare e pretendere rispetto. E, in subordine, a stirare, cucinare, tenere pulita la casa. Il resto ho dovuto farlo da sola, neanche fossi orfana. Orientandomi, con un modello inarrivabile, nel delicato lavoro di scoperta – e promozione, tocca a volte – della mia femminilità, che alla fine è sbocciata selvatica, riottosa e intemperante. Lontana anni luce dalla tua olimpica compostezza. Cara mamma, farci i conti è stato un lavoro lungo e doloroso, di cui non sono ancora venuta a capo. Ma una cosa l'ho finalmente capita: grazie per la fiducia.

Ilaria*

*ILARIA SOLARI, GIORNALISTA DI GIOIA!

«Aiutami a imparare l'arte di scegliere la propria strada senza dar retta a nessuno»

